

LETTERATURA ANGLO-AMERICANA

Non è ancora sopita in America l'eco del successo riportato da *Lie Down in Darkness*, di William Styron, che si potrebbe tradurre semplicemente: *Al buio*. L'autore di questo libro di palese derivazione faulkneriana, è nato nel 1925 in Virginia, nel vecchio Sud, e ha trascorso la maggior parte della giovinezza in guerra, coi « Marines ». Questo non gli ha impedito di scrivere con grande abilità un libro interessante e continuamente vivo, che è una specie di riassunto dei temi cari agli scrittori della cosiddetta « generazione perduta ». Ma come la fortunatissima commedia di Miller, *La morte del commesso viaggiatore*, mostrava la sorte dei figli dei personaggi di Anderson, questo libro mostra la sorte di quelli di Fitzgerald; e lo fa in una storia narrata con spezzature continue, chiaramente echeggianti quelle di Faulkner, ma in uno stile infinitamente più facile, più comprensibile di quello di Faulkner. Questo costituisce in parte la ragione del successo del libro; ma soprattutto la ragione del successo va ricercata in una vivacità ininterrotta di episodi e fatti che si snodano ricchi di vita e molto più vicini al documento che all'invenzione psicologica. I personaggi del libro non vengono mai descritti, ma risultano dalle loro azioni, dalle loro avventure, dai loro gesti; e da questo deriva un insolito senso di aderenza alla vita: quell'aderenza alla vita caratteristica della narrativa americana di quest'ultimo trentennio.

* * *

Per ragioni diverse il pubblico ha decretato il successo di un altro giovanissimo autore: quello di James Jones, il cui *From Here to Eternity* sta riscuotendo un grande consenso di pubblico. Anche Jones è molto giovane: è nato nel 1921 nello Illinois, e a 18 anni è andato in guerra restandovi fino al '44, sempre nel teatro d'operazione giapponese. Non è strano che il libro di un ragazzo che ha passato tutta la giovinezza sotto le armi sia un libro di vita militare; e infatti esso si svolge fra soldati. E' ambientato nelle Haway nei giorni precedenti a Pearl Harbour. I personaggi principali sono un sergente e un trombetta, quest'ultimo trasferito per punizione; il sergente si lega con la moglie del suo capitano e il trombetta con una donna

facile alla quale lo strappa la morte alla vigilia del matrimonio. Trasuda dal libro una amarezza densa, nota a tanti nostri giovani che hanno fatto troppi anni di guerra; e trasuda la strana esperienza di una vita d'acatto, quale era quella della guarnigione, lontana dagli interessi della casa e della professione dei richiamati alle armi. Un libro che fa rivivere ai congedati i giorni di richiamo e risuscita la crudezza di quelle disperazioni e di quelle solitudini.

* * *

Un altro libro molto importante è uscito in America, anche se non è diventato un « best seller »: un delizioso libro raffinatissimo di due fratelli haitiani, Pierre Marcelin e Philippe Thoby Marcelin. Si chiama *The Pencil of God* ed è la storia di un vecchio indigeno benestante e volubile e delle sue avventure. I due autori sono i leaders della cultura di Haiti, l'isola indo-occidentale la cui gente franco-negra parla il creolo, lingua mista di francese e africano. Il libro è un arabesco delicato di consuetudini e riti popolari tuttora in uso nell'isola; e la sua caratteristica consiste forse nella naturalezza con cui queste consuetudini vengono narrate. Il tono con cui gli autori descrivono esorcizzazioni e stregonerie non è diverso da quello con cui uno scrittore americano o europeo potrebbe descrivere scene di vita in un albergo o in un bar di lusso. Non c'è disprezzo nè ironia nel racconto di queste superstizioni: non c'è neanche il tono sapiente dell'etnologo. Ne scaturisce una freschezza, una preziosità che supera di gran lunga il semplice documento di letteratura popolare ed entra energicamente nel mondo della letteratura di tutti i tempi e di tutti gli ambienti.

* * *

Assai più squallida pare la scena letteraria inglese. E' uscito tuttavia un libro assai interessante, intitolato *Tillotson*. L'autore, Philip Trower, ha ventotto anni, e si presenta per la prima volta con questo libro alla critica; anch'egli è rimasto a lungo sotto le armi ed è stato in servizio in Italia, in Egitto, in Palestina, in Siria e nel Libano. Il libro racconta la storia di un critico d'arte famoso, dominatore incontrastato di un vil-

laggio: naturalmente tanto il critico d'arte che il villaggio sono immaginari. Allo stesso modo che i giovani scrittori americani di qualche importanza rappresentano palesemente uno svolgimento della generazione di scrittori precedente alla loro, questo giovane scrittore inglese descrive con occhio nuovo, giovane, i resti della generazione scettico-brillante-*blasé* che ha controllato l'Inghilterra fino all'altro dopoguerra. Sono occhi nuovi questi che osservano spietati gli estetismi e le pose care ai letterati di allora; anche se l'« humour » con cui questa osservazione viene svolta ha tutta la finezza di una tradizione che non ha più bisogno di venir spiegata.

* * *

Anche la tradizione iniziata da Faulkner non ha più bisogno di venir spiegata; e il suo ultimo libro, *Requiem for a Nun*, continua a dominare incontrastato la produzione letteraria d'America. Chi ricordi il notissimo romanzo intitolato *Santuario*, ne ritroverà qui la protagonista, Temple Drake; la quale ri-

sulta madre di due bambini e moglie del gentiluomo virginiano che fu la causa involontaria dell'orribile avventura coi gangsters. Il fratello dell'uomo da lei conosciuto nel corso di quell'avventura ha modo di ricattarla; ed ella decide di fuggire con lui. La governante negra, dopo averla ripetutamente scongiurata di desistere da questo proposito, uccide il bimbo che Temple intendeva condurre con sé: va incontro alla morte, forse per impedire lo sfacelo della famiglia. La storia si svolge secondo l'ormai consueta tecnica faulkneriana continuamente ribelle al racconto diretto e all'unità di tempo e di azione; ma Faulkner tenta un « modo » nuovo, intercalando prose liriche a veri e propri dialoghi da teatro. E' difficile dire quali gli riescano meglio; soprattutto perchè la prosa lirica di Faulkner ha lasciato echi così forti che è difficile cancellarli. Fuori di questo confronto, scaturisce un libro che farà pensare molti lettori e molti scrittori per il modo come è scritto e per quello che vi è scritto.

FERNANDA PIVANO

LE ARTI FIGURATIVE

Il primo trimestre dell'anno artistico 1952, in Italia, ha visto concludersi al Palazzo Reale di Milano la II^a Mostra Nazionale promossa dall'Associazione Artisti d'Italia; e vede in pieno svolgimento la Sesta Quadriennale Romana; non è il caso di parlare qui, partitamente, chè il discorso vorrebbe lungo e articolato, nè della prima mostra, notevole e abbastanza nutrita, nè della seconda, esposizione chilometrica di tradizione pressochè illustre, e confortata da alcune importanti retrospettive (da Canova a Modigliani). Ma si vorrebbe dire ai molti critici e spettatori che se ne son lamentati — e non senza qualche ragione — che tali mostre operano pur sempre un buon salasso alla congestionata circolazione sanguigna dell'arte nazionale, offrendo sfogo a molti degli infiniti pittori e scultori italiani; e un vasto materiale di scelta a chi abbia tempo o dovere di occuparsi della nostra arte figurativa. Ormai avviata la Biennale di Venezia — a nostro avviso, giustamente — a dare dell'arte italiana una scelta « stretta » da affiancare ai padiglioni stranie-

ri da tempo selezionati, si rende più evidente l'indispensabile funzione della Quadriennale nel costituirsi in più vasto banco di prova.

Accanto alle mostre « generali », molte particolari, e di notevole interesse. La tendenza che si sta meglio organizzando è quella del cosiddetto *realismo socialista*; con la tenacia e la regolarità che contraddistingue le manifestazioni che fan capo, in qualche modo, al partito comunista, ecco seguirsi, nelle principali città italiane — segnatamente a Roma e a Milano — mostre di Guttuso e di Pizzinato, di Zigaina e di Treccani, e di tanti altri; a Bologna, una Rassegna di Pittura Contemporanea Italiana ha finito col trasformarsi pressochè in una rassegna del gruppo. Ma, a parte il giudizio più cauto da darsi sui pittori che già da anni si affaticavano per elaborare una loro pittura *realistica* (più vistosamente Guttuso, più sottilmente e poeticamente Treccani), le improvvise conversioni dall'astratto al « figurativo » più dichiarato non sembrano dare grandi frutti; scoperte re-